

Non cambiare mai un uomo contro un libro

di Riccardo Deiana e Federico Masci

Piergiorgio Bellocchio
UN SEME DI UMANITÀ
NOTE DI LETTERATURA
pp. 263, € 19,
Quodlibet, Macerata 2020

Un seme di umanità. Note di letteratura di Piergiorgio Bellocchio è uno specchio abbastanza fedele di un'attività critica che, dagli anni sessanta ai primi anni Duemila (limiti estremi di datazione dei testi inclusi nel libro) sta raccolta ai margini di interventi, prefazioni, introduzioni, articoli di giornale, e che trova in questa sede una nuova collocazione. Seguendo l'ordine degli scritti, una prima osservazione potrebbe riguardare la parziale trasformazione che si apprezza nei criteri che regolano il giudizio e il confronto con autori, generi e opere. L'influenza più o meno diretta dell'ortodossia estetica lukácsiana, sedimentata nei primi lavori del libro, che Bellocchio comunque assume non acriticamente, contribuisce a situare il valore dell'opera nelle potenzialità rappresentative, in termini conflittuali, di rapporti determinati storicamente e mediati tra classi e individui. Non sarà quindi raro incorrere in espressioni come "evita di mettere in questione la classe a cui appartiene", nell'introduzione a Stendhal, o "alla base c'è una incomprensione radicale e preconcetta delle ragioni storiche dell'industrializzazione", in quella dedicata a Dickens.

Eppure, anche all'interno dell'apparente rigidità del "primo" Bellocchio, resta uno spazio di forzosa inconciliabilità e mancata coincidenza con le leggi e le espressioni, ben rappresentabili o meno, dell'ordine storico-sociale. Questo spazio quasi inassimilabile trova il suo centro nell'individuo – o meglio dell'individuo non riesce a fare a meno – e il suo correlativo critico in una forma di attenzione che, scavalcando d'un colpo gli steccati rigidi dei metodi e delle opposizioni binarie ed escludenti, non dimentica di interrogare e di far leggere nel testo una esperienza del mondo che si fa in quanto storia degli uomini, non solamente attraverso di loro. Grazie al saggio dedicato alle lettere di Vissarion Belinskij, cominciamo a intravedere i lineamenti delle figure che compongono questa galleria umana, a scoprirne il carattere, nell'incapacità di "amare le idee e non gli uomini", di cambiare "mai un uomo contro un libro". Dal vento della rivoluzione, dal suo pensiero e dalla sua prassi, dal contrasto netto tra "naturale umanità e valori sociali", di cui il romanzo russo ottocentesco è cristallina testimonianza, simili personaggi assumono maggiore spessore: "spessore umano, che spesso è il miglior metro di verifica delle loro idee e delle loro azioni pubbliche".

Il discorso continua ad essere valido anche attraverso maschere corrosive come il Raskolnikov di Dostoevskij, dove l'idea di rivolta,

lungi dal tradursi "in tratti intellettualistici, astratti (...) è il prodotto fisiologico, necessario della violenza economica e sociale", o come l'Akakij Akakievč di Gogol, umiliato e offeso, totalmente buono, ma allo stesso tempo dopo la morte "vendicatore di se stesso (...), persecutore del potere che l'ha ignorato, tradito, schiacciato". Una simile ipotesi vive inoltre nella parabola grottesca rappresentata da Flaubert tramite Bouvard e Pécuchet, dietro ai quali, seppur protagonisti d'una *bêtise* che nel catalogo finito delle discipline celebra l'inconsumabilità del sapere fatto oggetto di se stesso, "c'è infine un'onestà, un seme genuino e inistruttibile d'umanità, che mancano totalmente al mondo in cui vivono, che giustamente diffida di loro e se ne difende".

All'interno di questo piano cartesiano di massima, con Lukács sull'ascissa e la ferita di Wilson sull'ordinata, ai quali si potrebbero aggiungere Adorno, che risuona nel sottotitolo, o Fortini da una parte, e Pampaloni dall'altra, si ricavano chiavi di lettura e valori che, reinterpretando e ampliando semanticamente il titolo, Bellocchio ripone nel semenzaio delle pagine, in attesa che altri si premurino della semina. Vere e proprie costanti, che, pure nella loro dichiarata patina didascalica, sono intercalate senza strappi nel discorso complessivo, tra un'argomentazione e una citazione, tra un riassunto biobibliografico e una breve divagazione, tra round critici (come quello ingaggiato contro Sartre sull'attualità – per Bellocchio parziale – di Paul Nizan) e righe di servizio; nonché perfettamente assorbite. Sono "semi" di metodo e – se la formula non è troppo altisonante – etico-politici. Al primo caso appartengono passaggi illuminanti come quello, a proposito di Orwell, relativo all'uso, da parte anche di scrittori del calibro di Isaac Deutscher, di concetti quali l'onestà, la coerenza e la sincerità "come se fossero circostanze attenuanti", modi per deviare dal tu per tu estetico; in altre parole, quando taluni ardiscono paragoni con Joyce o Lawrence, con Woolf o Forster per poi concludere che "Orwell era di rango inferiore. Però era onesto. E coraggioso", inciamperebbero in un'omissione critica, lascerebbero un vuoto grave.

Sulla stessa scia, anche chi di *Addio a Berlino* di Isherwood ha esaltato l'aspetto storico-documentario, ha ignorato "in modo comodo" l'aspetto deci-

sivo: "il discorso letterario". E altri "semi", o costanti, o valori, si potrebbero annoverare. Basti un ultimo, che riguarda i generi letterari e la loro classificazione. Per Bellocchio, se il fine della lettura è capire e capirsi, conoscere e conoscersi, allora è indifferente stabilire se dietro una forma ci sia un romanzo breve o un racconto lungo, pagine di reportage o pseudosaggistiche, un documento sociologico o un'inchiesta, come in Danilo Montaldi.

Al secondo caso, invece, ineriscono tessere che, se composte, vanno a declinare la visione etica e politica di Bellocchio. Bianciardi, per esempio, funge da purificatore dell'ideologia, perché applicherebbe la satira non contro l'ideologia in sé, ma contro la sua "burocratizzazione"; Orwell è l'emblema della libertà, di chi "pur senza tessere, continuò a credere (...) alla necessità di una svolta in senso socialista"; il Pampaloni di *Fedele alle amicizie* e il Böll di *Foto di gruppo con signora* rappresentano, rispettivamente, la voce di chi ha considerato le "persone comuni". E la "zona intermedia", quella costituita da coloro che se non si sono opposti "apertamente al nazismo", agguingiamo noi al fascismo, "neppure vi hanno collaborato attivamente"; e in una direzione simile, si colloca anche Fenoglio – fedele "non a una dottrina o a un culto" e per giunta allergico proprio al "carattere confessionale e chiesastico" dei comunisti – e i suoi contadini, che, come si evince in *Una questione privata*, non sono un fondale pittoresco, ma parte organica della lotta partigiana; Céline incarna l'antitalinismo e la critica al ceto intellettuale e alle menzogne dei vertici di partito – anti-intellettualismo ribadito anche nel saggio su Pasolini, con un tono forse ancora più risoluto: "la classe intellettuale (...) ha dato alla Resistenza un contributo mediocre".

Il saggio su Montaldi, del 1998, si chiude così: "Una vita giusta e degna d'esser vissuta postula la messa in discussione proprio della norma sociale, della legalità borghese, il cambiamento dei rapporti su cui si regge". Un altro seme che dovremmo avere l'impegno di preservare e innaffiare, e innaffiare.

riccardo.deiana@uniroma3.it

R. Deiana è dottorando in italianistica all'Università di Roma Tre

tartan.man@hotmail.it

F. Masci è laureando in culture moderne comparate all'Università di Torino



Viaggio organizzato, 2016 Acrilico e olio su tela

Contro la stupidità e la potenza

di Massimo Castiglioni

Giulio Ferroni
**LA SOLITUDINE
DEL CRITICO**
LEGGERE, RIFLETTERE,
RESISTERE
pp. 80, € 8,90,
Salerno, Roma 2019

Uno sguardo alla situazione in cui versa la letteratura è necessario, di tanto in tanto, non solo per quanto riguarda le dinamiche dell'editoria o la qualità dei libri pubblicati (con classifiche e bilanci che aumentano a dismisura nello scorcio finale dell'anno), ma anche per osservare lo stato di quel particolare tipo di scrittura che è la critica. Vengono in aiuto, in questi momenti, autorevoli personalità che alla letteratura hanno dedicato una vita intera, con zelo e rigore, le cui parole offrono spunti importanti o illuminazioni da cui partire per riconsiderare il rapporto con i testi. In questo senso, il nuovo libro di Giulio Ferroni, licenziato da Salerno (con cui già aveva pubblicato un'importante monografia su Ariosto, 2008 e, più recentemente, *La scuola impossibile* 2015, pamphlet dedicato alla condizione della scuola), viene felicemente incontro a quanti abbiano il desiderio e la disponibilità di accostarsi allo sguardo di uno dei grandi studiosi di letteratura in Italia, con una maggiore e nostalgica soddisfazione per chi, come il sottoscritto, ha avuto il privilegio di ascoltare l'autore dai banchi dell'università e di essersi formato anche alla luce di quelle lezioni.

La solitudine del critico. Leggere, riflettere, resistere, venendo al fatto, è un saggio tanto breve quanto denso, una concentrazione del rapporto di Ferroni con la teoria e la critica letteraria, in una prospettiva metodologica, biografica e soprattutto etica. Perché il libro non si limita a denunciare lo stato di precarietà in cui versa la critica (riallacciandosi a campanelli d'allarme suonati già diversi anni fa: si vedano il Cesare Segre di *Notizie dalla crisi*, 1993, e il Mario Lavagetto di *Eutanasia della critica*, 2005, entrambi pubblica-

ti da Einaudi: due posizioni in cui vengono presentate soluzioni o strategie adattative diverse), né si accontenta di raccontare la diffusione e la decadenza della teoria della letteratura a partire dal fertilissimo clima degli anni sessanta, quando, a chi si affacciava al mondo della cultura, venivano incontro proposte teoriche

diverse e affascinanti, da integrare con le suggestioni offerte dalle lezioni dei grandi maestri dell'università dell'epoca (Ferroni ricorda l'importanza esercitata da Walter Binni, "ma quella lezione non era più sufficiente: il mondo intorno si apriva verso nuovi orizzonti, nazionali e internazionali"); piuttosto invita a non gettare la spugna, a continuare a interrogare la letteratura e l'impressionante bagaglio di esperienza che porta con sé, in un orizzonte che è anche e soprattutto morale, di resistenza alla piattume e all'imbarbarimento della comunicazione spazzatura dei media e della politica nella sua più vergognosa declinazione.

Chiaramente, il critico che non vuole deporre le armi deve mettere in conto la condizione di solitudine in cui inevitabilmente si verrà a trovare: "Il critico non può non sentire una vertigine di solitudine di fronte al proporsi infinito dei messaggi e delle apparenze, al groviglio della rete, dei media e dello stesso mercato letterario". Chi sceglie di dedicarsi alla letteratura in questo senso non può pensare di farlo se non ritagliandosi uno spazio isolato rispetto alla disorientante velocità del flusso comunicativo odierno (un flusso che va sempre più annullando la parola: si veda l'abuso di immagini, fisse

o in movimento, dei social, ma guai a farlo notare a quegli scrittori che, con finto dispiacere, dichiarano che al giorno d'oggi è impossibile farne a meno), uno spazio che richiede impegno e silenzio, necessari per dialogare con le opere del passato o del presente, e per cogliere quanto di esse possa ancora dire qualcosa sulla presenza dell'uomo nel mondo.

Non è sbagliato, allora, attribuire alla letteratura una sua dimensione di "sacralità", dove questa parola non va intesa in termini di bieco fanatismo (che sarebbe in contraddizione con quanto detto finora), ma su uno sfondo laico, di fedeltà alla ragione; e vale la pena trascrivere la fondamentale considerazione con cui Ferroni conclude il primo saggio di un suo libro del 2005, *I confini della critica* (Guida): "Chi si occupa con passione di letteratura, chi crede nella vitalità dell'esperienza da essa rappresentata, deve oggi sapere come sia difficile rivendicare quella passione, 'salvare' il carico di memoria, di bellezza e di libertà, di gioia e di dolore, di lacerazione e di conciliazione, di desiderio e di speranza affidato alla letteratura: io comincio a credere che per questo sia sempre più essenziale sentire la letteratura come una 'religione', una religione mondana, laica e razionale, che si ostina a far brillare la sua luce in un mondo sempre più minacciato dal nesso perverso tra la stupidità e la potenza, tra le fedi più ottuse e le tecnologie più sofisticate".

massimo1812@gmail.com

M. Castiglioni è saggista